

EMILIA D'ANTUONO
(a cura di)

VITA EBRAICA E MONDO MODERNO.
ESPERIENZE, MEMORIA, «NUOVO PENSIERO»



GIANNINI EDITORE

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Sociologia "Gino Germani" dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" e con il contributo di fondi Miur-Prin 2007 (n. prot. 20079YE753), nell'ambito del programma di ricerca "Il pensiero ebraico e la cultura europea: tolleranza, secolarizzazione, umanesimo".

Redazione: Lavinia D'Errico
copyright © 2011 by Gianni Editore

ISBN-13: 978-88-7431-536-9

INDICE

Introduzione Emilia D'Antuono	VII
Il razzismo/antisemitismo come ideologia politica Nicolao Merker	1
Allosemitismo ed emancipazione ebraica Diego Lucci	17
Genesi e filosofia dell'antisemitismo Gianluca Attademo	35
Il nome di Ruth. Trame di umanità nei <i>lager</i> Lavinia D'Errico	55
Creare la razza ariana: il programma nazista <i>Lebensborn</i> Laura Fontana	77
Figure del dolore, figure della vita Emilia D'Antuono	95
Santificazione del Nome e santificazione della vita. La critica del naturalismo nelle fonti ebraiche Irene Kajon	115
Figure della prossimità. Fra orizzonte biblico e "nuovo pensiero" Francesco Paolo Ciglia	135
Vita, relazione, responsabilità in Martin Buber Francesco Milano	151
Rosenzweig et la philosophie de la vie Myriam Bienstock	161

Le tout, c'est le mal. Franz Rosenzweig, la vie et la philosophie G�tard Bensussan	179
---	-----

Gli autori	193
------------------	-----

concettuale individua i tratti di questa filosofia in una radicale riduzione al biologico inedita nella storia del pensiero occidentale³.

Il senso di questo lavoro è di applicare tale metodo e tale definizione un po' al di qua dei margini levinasiani, provare cioè, sempre muovendosi oltre la facciata retorica, ad andare al cuore filosofico del razzismo di fine Ottocento, per vedere in che misura in esso sono espressi concetti che superano qualitativamente le tradizionali forme di discriminazione dell'uomo attraverso una biologizzazione della sue culture che introduce nella storia del pensiero l'idea di una colpa iscritta nell'essere dell'uomo e non nel suo agire⁴.

Assumendo come stella polare il suggerimento di valutare le implicazioni della «filosofia dell'hitlerismo» operante dietro le apparentemente banali filosofie degli hitleriani, uno degli intenti delle ricerche delle quali ci stiamo occupando nel gruppo di ricerca PRIN che fa capo alla cattedra di Filosofia Morale della prof. Emilia D'Antuono, è portare ad evidenza completa il ruolo giocato dalla scienza e dalla filosofia in Europa nella elaborazione di quella che Hannah Arendt ha definito «la fine dell'idea di umanità».

L'esigenza di tale approccio filosofico emerge da un confronto tra gli studi ormai classici sull'antisemitismo e le più recenti ricerche sulla prossimità tra il razzismo e le legislazioni e le pratiche

³ Cfr. E. D'ANTUONO, *Il male totalitario nella crisi della tradizione. Tra Emmanuel Levinas e Hannah Arendt*, in P. AMODIO, G. GIANNINI, G. LISSA (a cura di), *Auschwitz. L'eccesso del male*, Napoli, Guida, 2004, pp. 171-189. Cfr., anche, F.P. CIGLIA, *Fra fasciazione mitica e responsabilità etica. Il dramma dell'Occidente nella meditazione giovanile di Emmanuel Levinas*, in L. TUNDO FERENTE (a cura di), *La responsabilità del pensare. Scritti in onore di Mario Signore*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 173-195.

⁴ «La libertà che viene messa in questione è il contrassegno originario dell'uomo, è insomma quella libertà che la cultura occidentale ha compreso "in negativo" come separazione dalla natura e dalla necessità in essa inscritta ed "in positivo" come iniziativa, azione potenza creatrice di nuovi, "umani" mondi» (E. D'ANTUONO, *op. cit.*, p. 173).

Genesis e filosofia dell'antisemitismo

Gianluca Attademo

1.

La filosofia di Hitler è rudimentale. Ma le potenze primordiali che vi si consumano fanno esplodere la psicologia miserabile sotto la spinta di una forza elementare. Destano la nostalgia segreta dell'animo tedesco. [...] Poiché i sentimenti elementari racchiudono una filosofia, esprimono la prima attitudine di un animo di fronte all'insieme del reale e al suo destino. Predeterminano o prefigurano il senso della sua avventura nel mondo. Così la filosofia dell'hitlerismo va ben oltre la filosofia degli hitleriani.

Emmanuel Levinas, 1934¹.

Il saggio di Levinas del 1934 è riconosciuto come il «segnalatore d'incendio»² più filosoficamente rilevante della tragedia che avrebbe investito l'Ebraismo e l'Europa. Le riflessioni di Levinas coniugano ad una significativa indicazione di metodo, una precisa messa a fuoco concettuale. La proposta metodologica suggerisce di delineare (oltre la retorica, la propaganda e le strategie di comunicazione di massa hitleriane) una immagine della filosofia che sorregge il nazionalsocialismo. La proposta

¹ E. LEVINAS, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'Hitlerismo* (1934), Macerata, Quodlibet, 1996, p. 23.

² Per l'interpretazione della celebre espressione di Benjamin «segnalatore d'incendio» resa da Enzo Traverso, cfr. E. TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2004.

eugenetiche⁵. Se le monografie sulle esperienze dei vari paesi si sono moltiplicate è da segnalare l'esigenza di una più approfondita problematizzazione filosofica ed etico-politica. Pertanto ci si propone di leggere eugenetica, razzialismo e antisemitismo come "figure" dello scientismo e di integrare l'analisi storico ricostruttiva degli eventi con la formulazione di un lessico etico-filosofico atto a descrivere concettualmente la natura peculiare di tali figure⁶.

2.

*All'Ebraismo appartengono il futuro e la vita,
al Germanesimo il passato e la morte.*

Wilhelm Marr, 1879⁷.

Assumiamo come *turning point* gli anni 1879-81, poiché essi rappresentano, come vedremo attraverso una veloce rassegna, una svolta nella storia degli ebrei tedeschi e in generale di tutta la Germania. Le ripercussioni socio-economiche del crack finanziario del 1873 e, sul piano politico, la fine della "luna di miele" tra Bismarck e il partito nazional-liberale segnano un forte cambiamento del clima politico-culturale nel nascente impero. Tale situazione si ripercuote direttamente sulla condizione degli ebrei, che, da meno di un decennio, hanno ottenuto la parifica-

⁵ Cfr. F. CASSATA, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; C. FUSCHETTO, *Fabbricare l'uomo. L'eugenetica tra biologia e ideologia*, Roma, Armando, 2004; S. KÜHL, *Die Internationale der Rassen. Aufstieg und Niedergang der internationalen Bewegung für Eugenik und Rassenhygiene im 20. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 1997.

⁶ "Scientismo" e "figure dello scientismo" sono elementi del lessico di analisi proposto da Todorov; si veda in proposito Tz. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana* (1989), Torino, Einaudi, 1996, pp. 18-39.

⁷ W. MARR, *Der Sieg des Judenthums über das Germanentum – vom nicht confessionellen Standpunkt aus betrachtet*, Bern, Rudolph Costenoble, 1879, p. 40.

zione giuridica. Gli ebrei appaiono agli occhi del popolo, ben nutrito di millenario anti-giudaismo, come l'unico gruppo che non solo ha attraversato indenne la transizione dall'economia pre-industriale a quella proto-industriale del paese – la transizione che ha stravolto campagne e città, ridisegnando povertà ed esclusione sociale – ma addirittura come un gruppo che in questo processo ha conseguito impressionanti risultati positivi sul piano economico e su quello politico-sociale⁸.

Sono questi gli anni nei quali si afferma il termine "antisemitismo"⁹, in questi anni inizia a cristallizzarsi¹⁰ tale *Weltanschauung* che, sebbene erediti la tara dell'anti-giudaismo religioso, si caratterizza come fortemente "innovativa". Il fulcro di tale novità è il rigetto radicale del percorso di emancipazione...

Già dal 1876 è particolarmente virulenta una campagna giornalistica sulla *Gartenlaube* («Il gazebo»), una rivista illustrata per famiglie che raggiunge oltre un milione di lettori. Il bersaglio degli attacchi è il banchiere ebreo, la versione moderna dello stereotipo dell'usuraio ebreo medievale. Nel ridefinirsi dello stereotipo emerge una innovativa parola d'ordine, dirimente nella sua capacità di suggerire relazioni tra fenomeni indipendenti (l'assimilazione e la crisi economica del 1873 con le tensioni sociali che la accompagnano): *Die Sozialfrage ist die Judenfrage*¹¹.

⁸ Cfr. M. FERRARI ZUMBINI, *Le radici del male. L'antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Bologna, il Mulino, 2001.

⁹ Per una chiara analisi della nascita e del diffondersi della parola "antisemitismo", cfr. *ivi*, pp. 211-218.

¹⁰ La categoria della cristallizzazione è usata da H. ARENDT ne *Le origini del totalitarismo* (1951), Milano, Edizioni di Comunità, 1967. In una conferenza del 1954 (*The nature of Totalitarianism* presso la New School for Social Research di New York) la filosofa ebreo-tedesca chiarisce il significato che essa assume negli studi storici: «La causalità, cioè il fattore di determinazione di un processo di eventi, in cui un evento sempre ne causa un altro e da esso può essere spiegato, è probabilmente una categoria totalmente estranea e aberrante nel regno delle scienze storiche e politiche. [...] Gli elementi divergono l'origine di un evento se e quando si cristallizzano in forme fisse e definite. Allora e solo allora, sarà possibile seguire all'indietro la loro storia. L'evento illumina il suo stesso passato, ma non può mai essere dedotto da esso».

¹¹ Sull'episodio cfr. S. VOLKOV, *Antisemitismus als kultureller Code*.

Nel 1878 Stöcker, predicatore di Corte, colpito dalla situazione di miseria del proletariato urbano fonda il Partito Cristiano Sociale dei Lavoratori; un esperimento che si dimostra fallimentare nel breve periodo. La tematica sociale non convince le classi popolari, che tutto sommato restano fedeli ai partiti progressisti. Alle elezioni dell'autunno del 1879 Stöcker adotta però una nuova strategia: mette al centro della sua propaganda la *Judenfrage*. In un discorso del 19 settembre, che gli apre la strada ad una nuova ondata di consenso nel ceto medio, quello che con più astio vedeva nelle grandi città l'avanzata economico-sociale degli ebrei, Stöcker propone di invertire il programma di tolleranza tramite il quale si è affrontata la questione ebraica. Sono in verità i tedeschi a dover chiedere qualcosa agli ebrei: «un po' più di umiltà, un po' più di tolleranza, un po' più di parità»¹².

Nel marzo del 1879 era uscito a Berna *La vittoria dell'Ebraismo sul Germanesimo, valutata da un punto di vista non confessionale*. L'autore è Wilhelm Marr (1819-1904), giornalista, attivo politicamente nella sinistra liberale, che in giovinezza è stato affiliato alla *Junges Deutschland* di Heine e alla *Giovine Italia* di Mazzini. Marr rappresenta una nuova tipologia di antisemita: è un liberale con "sincere" aspirazioni democratiche, muove i suoi attacchi da una posizione fortemente laica. Il suo "schizzo di storia della civiltà"¹³ si presenta, già dal titolo, come una polemica ad ogni tentativo di analisi della *Judenfrage* come un problema di feudi: la risoluzione della questione ebraica si pone, in fondo, al di qua delle problematiche relative alla costruzione dello stato liberale, come il tema della tolleranza, i rapporti stato e chiesa, il tema dei diritti delle minoranze. Fulcro di tale proposta è la critica alla identità ebraica come ad una identità religiosa¹⁴. La storia dell'Ebraismo ha mostrato - secondo Marr - come

Zehn Essays, München, Beck, 1993, p. 30.

¹² A. STÖCKER, *Unsere Forderungen an das moderne Judentum*, in R. SEEBERG (Hg), *Christlich-Sozial. Reden und Aufsätze*, Leipzig, Deichert, 1913, p. 360.

¹³ W. MARR, *op. cit.*, p. 49.

¹⁴ Il paradosso in Marr è che l'intento di muovere da un approccio sociologico ed aconfessionale approda ad esiti socio-biologisti.

esso, a differenza degli altri popoli, non sia mai stato capace di un "confronto dialettico"¹⁵; l'Ebraismo nella sua storia antica e moderna è riuscito, sempre, a rimanere un corpo estraneo alla *koinè* europea. Gli ebrei sarebbero ben resistenti tanto da superare l'odio secolare della Chiesa e della plebe; tanta caparbia non deriverebbe da una forte religiosità e senso di identità quanto da un ostinato *Realismo*¹⁶. Con questa espressione Marr vuole sintetizzare alcuni elementi tradizionali dello stereotipo della mentalità da mercante quale incapacità di valutare persone e cose altrimenti che sotto l'ottica del profitto. Come esempio chiama in causa addirittura la più nota figura letteraria della tradizione emancipazionista¹⁷: il personaggio di Nathan di Lessing. Nathan sarebbe invece la riprova che, anche per il padre della *Aufklärung*, la figura dell'ebreo è inscindibile da quella del mercante: un mercante che - sottolineata con forza Marr - mentre riempie i cuori di belle parole sulle tre fedi, con la famosa parabola dei tre anelli, finanzia le "imprese militari" di due degli anelli (fuor di metafora, due religioni e per di più l'islamica e la cristiana). Sono questi gli elementi che portano Marr a definire la *Judenfrage* quale «l'intrusione [...] dell'Ebraismo nella società tedesca»¹⁸; l'intrusione di un popolo che, come si è visto in realtà rigetta qualsiasi confronto culturale, «poiché [...] davanti a tutte le parole luccicanti [...] il nocciolo dell'emancipazione è [...] dominazione straniera (*Fremdberrschaft*)»¹⁹. Per Marr è, insom-

¹⁵ Quando Marr utilizza l'espressione altisonante "confronto dialettico" vuole evocare una sorta di dissoluzione del particolare nell'universale; dagli esempi che propone, la vicenda dei longobardi in Italia e soprattutto quella degli indiani d'America, risulta evidente come questa dissoluzione corrisponda ad un modello di assimilazione dove la cultura di minoranza risulta nella pratica annientata.

¹⁶ W. MARR, *op. cit.*, p. 16.

¹⁷ In riferimento al *Nathan il saggio*, per sottolineare la capacità di dischiudere nuovi orizzonti di diritto, G.-L. Mosse ha utilizzato l'espressione la «magna charta dell'ebraismo tedesco» (G.-L. MOSSE, *Il dialogo ebraico tedesco. Da Goethe a Hitler (1985)*, Firenze, La Giuntina, 1995, p. 21).

¹⁸ W. MARR, *op. cit.*, p. 22.

¹⁹ *Ivi*, p. 28.

ma, sufficientemente chiaro che, quello che si nasconde dietro vuote parole, inapplicabili all'Ebraismo, come assimilazione e tolleranza, deve essere considerato in realtà un vero e proprio *Kampf um's Dasein*, una "lotta per l'esistenza".

La novità della argomentazione di Marr, a mio avviso, è attorno a questa nozione di scontro mortale: da qui in poi, al di là della retorica anti-giudaica, che, in sostanza è quella della tradizione, è evidente una deriva verso quel concetto di conflitto che con una espressione levinasiana si può definire "ontologia della guerra"²⁰. In tedesco *ein Kampf um's Dasein* era la parola d'ordine con cui Bismarck, l'allora cancelliere e nascente simbolo della unità tedesca, aveva caratterizzato lo scontro per l'indipendenza della Germania dall'ingerenza austriaca. Al lettore, e patriota, tedesco medio, doveva risultare facilmente comprensibile questo accostamento: come, allora, gli austriaci, oggi, gli ebrei sono i *Reichsfeinde*, i nemici dell'Impero. Marr descrive gli ebrei come nemici spietati, che hanno un odio accumulato da secoli e secoli di persecuzioni: uomini la cui stessa tradizione comanda "occhio per occhio, dente per dente"²¹. La disamina xenofobica di Marr realizza un'inversione del progetto di riforma illuminista, mutuandone l'analisi; in entrambe le teorie, gli ebrei sono vittime di persecuzioni ma, se per gli illuministi ciò doveva comportare percorsi di integrazione nella società tedesca, ed una conseguente *Bürgerliche Verbesserung*²² degli ebrei, per Marr le persecuzioni precedenti hanno sì "peggiorato" la condizione ebraica, ma nel senso che hanno reso gli ebrei più aggressivi: «l'Ebraismo ormai penetra in tutti i pori della nostra

²⁰ Sul tema dell'«ontologia della guerra» nel pensiero di E. Levinas, cfr. G. LISSA, *Etica della responsabilità ed ontologia della Guerra. Percorsi levinasiani*, Napoli, Guida, 2003. Cfr., anche, *infra* nota 25.

²¹ W. MARR, *op. cit.*, p. 12.

²² Cfr. W. DOHM, *Über die bürgerliche Verbesserung der Juden*, 1782. Per un'analisi dell'opera di Dohm, cfr. P. BERNARDINI, *La questione ebraica nel tardo illuminismo tedesco. Studi intorno allo Über die bürgerliche Verbesserung der Juden di C.W. Dohm (1781)*, Firenze, La Giuntina, 1992.

vita»²³. È evidente come qui la parola vita comincia quella torione che da metafora del corpo politico diviene unità biologica della specie. Nella parte dedicata alla situazione contemporanea i toni si fanno apocalittici. Il *Kulturkampf*, che ha portato alla identificazione di una parte dei tedeschi come *Innenfeinde* (nemici interni), è in realtà l'ennesimo attacco architettato dagli ebrei (i veri nemici interni!) per dividere ed indebolire in un sol colpo la nazione tedesca e il cattolicesimo mondiale (l'unica potenza che aveva tenuto testa all'Ebraismo, anche se non ne aveva riconosciuto la vera essenza). Dinanzi a questa "presenza demoniaca", Marr si dichiara senza speranza: la stessa Europa ormai persegue, più o meno inconsciamente, i fini dell'Ebraismo: ne sarebbe esempio la conferenza di Berlino (1878), dove l'*Alliance Israélite Universelle* aveva ottenuto che, in cambio dell'indipendenza della Romania, fosse concessa la parificazione agli ebrei rumeni²⁴.

Lo "schizzo di storia della civiltà" dimostra insomma di essere una implacabile filosofia della storia. Proclamata la realtà di tale scontro mondiale, è istituita una sorta di "legge marziale", che cancella ogni possibilità di incontro e dialogo tra ebrei e non: *Wie kann ich den Soldaten persönlich bassen, dessen Kugel mich trifft?*²⁵ È forse questo il momento più critico dello scritto: di fronte a una tradizione che aveva visto nei legami interpersonali (come ad esempio l'amicizia tra Mendelssohn e Lessing) il paradigma di un'umanità libera da intolleranze e pregiudizi, Marr fonda un destino di guerra. Nel momento storico in cui giuridicamente tra ebrei e cristiani sono cadute le barriere, Marr cala la totalità dei rapporti in questa "ontologia della guerra", che precede anche il diritto degli stati²⁶, dove l'individuo è

²³ W. MARR, *op. cit.*, p. 32.

²⁴ In realtà fino al 1902 solo 500 ebrei ottengono la parificazione.

²⁵ «Come posso odiare personalmente il soldato, la cui pallottola mi colpisce» (W. MARR, *op. cit.*, p. 41).

²⁶ «L'evento ontologico che prende forma in questa oscura chiazza, è una messa in moto degli esseri, fino ad allora ancorati nella loro identità, una mobilitazione degli assoluti, in forza di un ordine

ridotto ad esemplare della specie e la spontaneità a chimera. Dalla ricognizione di questo stato di conflitto Marr ricava inoltre una profezia radicalmente pessimista: FINIS GERMANIAE²⁷. E questa davvero una delle più radicali antitesi all'umanesimo occidentale, la sua più inedita messa in discussione.

L'antisemitismo aveva raggiunto la Corte di Berlino e si diffondeva tra le classi meno abbienti, adesso l'unica barriera ad una sua penetrazione nella società era l'Università tedesca la culla e il baluardo della cultura istituzionale della Germania.....

3.

*Sul suolo tedesco non c'è alcun posto
per una doppia-nazionalità*

Heinrich von Treitschke, 1879²⁸.

Il 15 novembre del 1879²⁹, con l'inizio della cosiddetta "disputa berlinese sull'antisemitismo", il dibattito sulla *Judenfrage* raggiunge le più alte vette dell'accademia tedesca. Ad aprire le ostilità è il professore di storia Heinrich von Treitschke. La tesi centrale del suo intervento è semplice: la situazione di tensione che si registra non è il risultato dell'attività dei circoli antisemiti (*Antisemitvereine*) o della propaganda, essa è solo oggettivo al quale non ci si può sottrarre. [...] Ma la violenza non consiste tanto nel ferire e nell'annientare, quanto nell'interrompere la continuità delle persone, nel far loro recitare delle parti nelle quali non si ritrovano più, nel far compiere degli atti che finiscono con il distruggere ogni possibilità di attore (E. Levinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità* /1961/, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 19-20).

²⁷ W. MARR, *op. cit.*, p. 50.

²⁸ H. VON TREITSCHKE, *Herr Graetz und sein Judenbium* (1879), in K. KRIEGER (Hg), *Der "Berliner Antisemitismusstreit" 1879-1881. Eine Kontroverse um die Zugehörigkeit der deutschen Juden zur Nation. Kommentierte Quellenedition im Auftrag des Zentrums für Antisemitismusforschung*, München, K. G. Saur, 2003, p. 126.

²⁹ H. VON TREITSCHKE, *Unsere Aussichten* (1879), *ivi*, pp. 6-16.

l'epifenomeno di un malessere profondo che l'istinto delle masse ha saputo riconoscere. Von Treitschke recupera l'intero bagaglio di accuse antiudaiche e, al contempo, arricchisce il suo *pamphlet* di una serie di tematiche relative allo statuto degli ebrei assimilati. Le critiche si dirigono pertanto, contro la speculazione finanziaria, contro l'immigrazione, contro la onnipresenza dell'Ebraismo nella stampa, contro l'arroganza di coloro che non vogliono mostrare nessuna «tolleranza [...] nei confronti del popolo che ha loro regalato i diritti civili e umani»³⁰. Von Treitschke asserisce con decisione: «noi non vogliamo che alla millenaria tradizione germanica segua un'era di cultura ibrida tedesco-ebraica»³¹, esprimendo (in un intervento successivo) la preoccupazione per la possibilità che, a breve, «*unter je zeh'n gebildeten preußischen Männer ein Juden befindens*»³², vi sia un ebreo ogni dieci uomini di cultura in Prussia.

La gravità dell'episodio sta nell'autorevolezza del professor von Treitschke: deputato del Reichstag dal 1871 al 1884, era dal 1873 successore alla cattedra di Ranke (perché Burckhardt aveva preferito Basilea) a Berlino; la sua influenza sulla Germania imperiale, a seguito della sua *Deutsche Geschichte*, rimase fortissima tanto da meritarsi l'epiteto di *praeceptor Germaniae*.

Il problema è capire le dimensioni di questa xenofobia "colta" che non sentiva di avere molto a che fare con la pubblicistica apocalittica di Marr e la retorica *völkisch* di Stöcker, eppure ne condivideva le ansie, la *rabbia* e l'*orgoglio* diremmo oggi.

L'Ebraismo è nella analisi dello storico von Treitschke un autentico problema per lo sviluppo dello Stato tedesco³³. Per

³⁰ *Ivi*, p. 15.

³¹ *Ivi*, p. 12.

³² H. VON TREITSCHKE, *Herr Graetz und sein Judenbium*, cit., p. 117.

³³ «Accanto alla versione religiosa di Stöcker (sul quale von Treitschke ironizza) ed a quella razziale di Marr (che von Treitschke respinge in teoria, ma alla quale si avvicina quando si tratta degli "ebrei orientali"), emerge la motivazione nazionale dell'antisemitismo in un autore che, allontanandosi dalle sue origini liberali, è ora completamente dominato dal problema della compattezza del nuovo stato tedesco» (M. FERRARI ZUMBINI, *op. cit.*, p. 236).

comprendere a fondo tale tesi dobbiamo rievocare quella lunga fase della storia tedesca nella quale liberali ed ebrei sognavano assieme una Germania unita e priva di discriminazioni (come esempio si pensi alla composizione del parlamento di Francoforte nel 1848 dove il vicepresidente dell'assemblea era l'ebreo Gabriel Riesser)³⁴. Questa fase aurorale della lotta per l'unità si può in qualche modo considerare conclusa dopo l'insuccesso della rivoluzione del 1848-49 quando il movimento liberale dovette consegnare il suo ruolo di guida alla monarchia prussiana. La struttura politica del *Reich*, come prese forma tra il 1866 e il 1871, consolidò questa "svolta conservatrice". Non solo per la ben nota vicenda degli *Junker*.

Valga come esempio³⁵, la riforma dell'esercito di von Roon del 1860; Roon promosse una penetrazione tra esercito e società civile tramite l'ampliamento dei momenti di collaborazione in tempo di pace. Cardine di questo progetto era la figura dell'ufficiale di riserva che nasceva come anello di congiunzione tra le due anime dell'esercito: un civile di professione, scelto per le sue capacità di adattamento e la sua bravura. La riforma ebbe una forte opposizione dei partiti liberali, che ne temevano le conseguenze politiche, e contemporaneamente vide aumentare il sostegno della classe media, dalle cui file proveniva la maggioranza dei liberali. Le importanti vittorie di quegli anni contro la Francia e l'Austria aumentarono il credito di questo progetto nei confronti dell'opinione pubblica. Nessun ebreo (eccetto i medici) poté essere impiegato come ufficiale di riserva prima del 1914. Gli ebrei furono tenuti lontani da quelle attività in cui ne andava del profilo spirituale e della disciplina dello stato. Persino nelle cariche più basse, che in qualche modo fossero connesse all'autorità statale come il lavoro dei postini, gli ebrei furono esclusi. Inoltre, il fatto che lo Stato tollerasse la concorrenza nelle libere professioni e limitasse il suo controllo alla

³⁴ Cfr. M.A. MEYER (Hg), *Deutsch-jüdische Geschichte in der Neuzeit. Erster Band 1600-1780*, München, C. H. Beck, 1990, pp. 292 sgg.

³⁵ Cfr. H. LIEBESCHÜTZ, *Das Judentum im deutschen Geschichtsbild von Hegel bis Max Weber*, Tübingen, Mohr, 1967, pp. 171 sgg.

formazione e all'abilitazione, permise una forte diffusione della intelligenza ebraica nella stampa, nell'arte e nel teatro come nelle scienze della natura e in quelle umane. «La contrapposizione tra la libertà dell'ascsa sociale e le limitazioni politiche, rafforzò tale polarizzazione»³⁶. Dal 1869 essi potevano addirittura votare e essere votati, e frequentemente furono attivi membri dei parlamenti. Ma l'apparato amministrativo dello stato in tutte le sue ramificazioni, rimaneva per gli ebrei una porta chiusa.

Tale contesto costituisce lo sfondo del comportamento di von Treitschke; per lui lo statuto dell'Impero come si era delineato tra il '66 e il '71 rappresentava il modello definitivo per la Germania. Mentre i parlamentari e i giornalisti ebrei volevano che l'Impero continuasse il suo sviluppo e che le limitazioni, che incidevano nella vita degli individui e offuscavano l'esistenza nella comunità, cadessero. *An der tausendjährigen Arbeit deutscher Staatenbildung haben die Juden bis auf die allerneuste Zeit herab gar keinen Antheil genommen*³⁷. In questo modo il progetto politico conservatore della Germania di Bismarck affondava le sue radici in un retroterra millenario impermeabile alla tradizione ebraica. Mentre «il Cristianesimo, attraverso secoli di confronto con il Germanesimo e la cultura classica», così scrive von Treitschke rivolto allo storico ebreo tedesco H. Graetz, «ci è entrato in perfetta miscela fin nel sangue e nella carne; l'Ebraismo è la religione nazionale di un popolo di stirpe a noi originariamente straniera [...] né noi abbiamo avuto alcun ruolo nel suo sviluppo»³⁸. La *Judenfrage*, argomentava Treitschke, non si placherà fino a che gli ebrei non si metteranno in testa che noi «siamo un popolo cristiano e vogliamo rimanere tali»³⁹. A partire da questa posizione conservatrice, nelle risposte alle proteste di

³⁶ H. LIEBESCHÜTZ, *op. cit.*, p. 176.

³⁷ «Al millenario lavoro di costruzione dello stato tedesco gli ebrei dall'antichità a oggi non hanno avuto alcuna parte» (H. VON TREITSCHKE, *Herr Graetz und sein Judentum*, cit., p. 126).

³⁸ H. VON TREITSCHKE, *Noch einige Bemerkungen zur Judenfrage* (1880), in K. KRIEGER (Hg), *op. cit.*, pp. 288-289.

³⁹ *Ibidem*.

intellettuali (ebrei e non) che animarono la “disputa berlinese”, la posizione di von Treitschke si approssimò alla propaganda di Marr e degli antisemiti (questi ultimi promossero una petizione antiebraica degli studenti universitari e un testo in favore di von Treitschke). Il rabbino di Breslavia, Manuel Joël, puntava esplicitamente l'indice sugli aspetti riduzionisti delle tesi dello storico tedesco: «Si fonda forse oggi una nazionalità moderna su uomini puri della stessa origine? Vuole davvero vietare i diritti di cittadinanza a quei tedeschi i cui zigomi dimostrano origini mongole? Non sono forse gli Inglesi una grande nazione perché sono un popolo misto?»⁴⁰. A un ebreo-tedesco assimilato e colto come Joël tale argomento doveva sembrare inoppugnabile.

4.

*Deutsche werden?
Sie sind es ja, so gut wie er und ich.*

Theodor Mommsen, 1880⁴¹.

Anche l'unico professore ordinario ebreo del tempo rispose a von Treitschke. «Noi più giovani abbiamo potuto sperare, che gradualmente ci riuscisse di entrare a far parte della nazione di Kant; [...] che sarebbe stato possibile con il tempo, far circolare con atteggiamento disinvolto l'amore per la patria [...]». Questa speranza ci è stata spezzata; l'antica oppressione viene di nuovo destata»⁴². Nella professione di fede (*Bekennntnis*) è il titolo di

⁴⁰ M. JOËL, *Offener Brief an Heinrich von Treitschke* (1879), in K. KRIEGER (Hg), *op. cit.*, p. 31.

⁴¹ T. MOMMSEN, *Auch ein Wort über unsere Judentum* (1880), in K. Krieger (Hg), *op. cit.*, p. 700.

⁴² H. COHEN, *Ein Bekenntnis in der Judenfrage* (1880), *cit. ivi*, p. 338; il saggio di Cohen è tradotto in italiano nel volume *La fede di Israele e la speranza. Interventi sulle questioni ebraiche* (1880-1916), a cura di P. Fiorato con una postfazione di G. Bonola, Firenze, La Giuntina, 2000. Per una analisi della posizione di Hermann Cohen dagli anni della *dschputa berlinese* alla Prima Guerra Mondiale (il 1916 è l'anno della pubbli-

questo intervento) di Cohen vengono presentate le affinità profonde tra la religiosità protestante e quella ebraica che, nel loro umanesimo culminante nella nozione kantiana di autonomia, rappresentano il patrimonio, l'eredità, della cultura tedesca. Il 12 novembre del 1880 appare la cosiddetta *Dichiarazione dei Notabil*⁴³ che rappresenta uno dei momenti più luminosi della storia del rapporto tra ebrei e tedeschi. Settantacinque uomini di cultura tra cui Gustav Droysen e il rettore dell'università di Berlino, espongono la loro avversione per le agitazioni discriminatorie nei confronti degli ebrei. «Il nostro appello si rivolge ai cristiani di tutti gli schieramenti la cui religione è la lieta novella della pace; il nostro appello va a tutti i tedeschi che conservano nel cuore il patrimonio ideale dei grandi principi, pensatori e poeti. Difendete nella dichiarazioni pubblica e nella vita privata i fondamenti della nostra vita collettiva; rispetto di ogni confessione, pari diritti, lo stesso sole, lo stesso forte riconoscimento per le aspirazioni di cristiani e ebrei»⁴⁴. L'unità nazionale si è costruita, secondo gli autori della dichiarazione tra cui c'è anche Theodor Mommsen, sulla base di una mitigazione delle tendenze particolaristiche che nel medioevo e nel moderno la dividevano in base a confessioni e etnie. Tuttavia oggi c'è di nuovo chi, “dal pulpito e dalla cattedra”, – e qui il riferimento a Stöcker e von Treitschke è evidente – propugna l'odio e le divisioni medievali. Si dimentica, denunciano gli autori, che gli ebrei hanno servito e servono gli ideali della nazione tedesca, si sente addirittura parlare di limitazioni di diritti e di leggi discriminatorie e proprio da chi dovrebbe, invece, raccogliere “l'eredità di Lessing” ...

Contemporaneamente si ha una vera e propria mobilitazione degli studenti universitari a favore di von Treitschke che culmina nell'organizzazione di una petizione antisemita. Del comita-

zione del celebre saggio su *Deutschum und Judentum* mi permetto di rimandare a G. ATTADAMO, *Deutschum und Judentum. Hermann Cohen e la simbiosi ebraico-tedesca*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», Napoli, 2003, pp. 293-307.

⁴³ *Manifest der Berliner Notabeln gegen den Antisemitismus*, in K. KRIEGER (Hg), *op. cit.*, pp. 551-553.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 552-553.

to promotore fa parte Bernhard Förster, il futuro cognato di Nietzsche. La petizione che vedrà l'adesione di 250.000 persone viene inoltrata a Bismarck nell'aprile del 1881, raggiungendo così anche la sfera del dibattito parlamentare. Le richieste sono: cessazione o limitazione forte dell'immigrazione ebraica in Germania; esclusione degli ebrei dagli alti uffici pubblici e riduzione del numero dei giudici ebrei; divieto dell'insegnamento elementare agli ebrei e limitazione della loro presenza nelle scuole superiori; reintroduzione delle statistiche confessionali.

L'intervento nella *Disputa berlinese* di Theodor Mommsen, il grande storico del mondo romano, è una risposta diretta al modello di unità culturale di von Treitschke. Per Mommsen l'identità della Germania consiste proprio in quel sentire profondo in base al quale «i sassoni, i renani o gli svevi [...] si sentono come pari; come [...] gli ebrei [...] o i pomerani»⁴⁵. L'analisi di Mommsen è profetata sulle conseguenze disastrose di una politica discriminatoria che potrebbe (vista la sostanziale equivalenza) estendersi dagli ebrei ai Berlinesi o agli abitanti del Baden. «*Sie sind deutsche wie er und ich*, sono tedeschi come lo è von Treitschke e lo sono io stesso!»⁴⁶.

5.

«Das letzte Ziel unserer Bewegung heißt aber summa summarum: die Ausscheidung der jüdischen Rasse aus dem Völkerleben»

T. Fritsch, 1886.

In conclusione, l'analisi del contesto nel quale si affermano la parola e il concetto dell'antisemitismo converge con le tesi di Mosse sul razzismo:

⁴⁵ T. MOMMSEN, *op. cit.*, p. 212.

⁴⁶ *Ivi*, p. 220.

Il razzismo non solo si è appropriato di tutti i movimenti e le tendenze dell'epoca, ma malgrado conclusioni divergenti esso li ha anche oggettivati mediante simboli efficaci e non ambigui. Gli stereotipi costituiscono l'essenza del razzismo sia la sua capacità di attrazione. Il razzismo assegnava a ciascun individuo un ben preciso posto nel mondo, dando di ognuno, in quanto persona, una definizione e fornendogli, con una chiara separazione tra razze "buone" e "cattive", un'interpretazione dello sconcertante mondo moderno nel quale viveva. [...] Il razzismo trascese la consueta utopia trasformando il mito in realtà»⁴⁷.

Ora uno dei paradossi di queste ideologie è che tanto più esse riescono ad amalgamare stilemi, concetti e dimensioni di eterogenea provenienza culturale tanto più per lo storico delle idee esse risultano difficili da analizzare; tuttavia dobbiamo considerare di avere alcuni strumenti. Uno di questi è stato messo a punto da Tzvetan Todorov e identifica nella interazione di cinque proposizioni fondamentali (definite postulati) quel dispositivo etico-politico-giuridico che coniugando razzialismo (le teorie della razza nella loro diversificata origine) e razzismo (le prassi sociali, le istituzioni e le norme) ha condotto ai tragici esiti novecenteschi⁴⁸. Si potrebbe definire il modello todoroviano come l'archetipo del "Manifesto dalla razza" italiano del 1938.

Mi propongo di verificare l'applicabilità di questo modello alla realtà del 1879 nella prospettiva di contribuire a chiarificare la questione della struttura e della genesi della filosofia dell'antisemitismo. È questa una operazione legittima nella misura in cui lo stesso Todorov propone di estendere la capacità di questo modello ad una autore del Settecento, il naturalista conte di Buffon, per dimostrare che il determinismo integrale che sorregge il razzialismo (e quindi l'antisemitismo) è un prodotto della

⁴⁷ G. L. MOSSE, *Il razzismo in Europa* (1978), Roma-Bari, Laterza, 1980, p. VII.

⁴⁸ Cfr. Tz. TODOROV, *op. cit.*, pp. 107-114.

fine del diciottesimo secolo⁴⁹. I cinque postulati sono:

1. l'esistenza delle razze;
2. la continuità tra fisico e morale;
3. l'azione del gruppo sull'individuo;
4. la gerarchia unica dei valori;
5. la politica fondata sul sapere.

Essi fotografano una realtà in evoluzione che può dirsi compiuta nel momento in cui le discriminazioni messe in essere dalle leggi razziali divengono pienamente operanti e che ha le sue radici più remote nella fine del Settecento.

Si tratta di esplicitare come quella "reazione chimica" cui abbiamo fatto riferimento con le parole di G. Mosse abbia luogo nella cultura tedesca precisamente a cavallo degli anni ottanta dell'Ottocento. Per questo propongo cinque citazioni chiave, ognuna delle quali esprime uno dei cinque postulati.

«Gli ebrei sono e restano un popolo nel popolo, uno stato nello stato, una stirpe a sé in una razza estranea»⁵⁰, nelle parole di Adolf Stöcker del 1880 è delineata l'esistenza della razza ebraica, distinta da quella tedesca.

«Anche per Lessing l'ebreo è inscindibile dall'usuraio»⁵¹: Wilhelm Marr definisce la relazione stabile tra la razza ebraica e la pratica dell'usura; il *determinismo integrale* del razzialismo riduce i fattori spirituali a dimensioni prevedibili a partire dalla conoscenza dei, quantificabili, fattori fisici.

«Non possiamo condannarli per questo, finché restano ebrei, non possono far altro»⁵²: ancora Adolf Stöcker esplicita la totale soggezione del singolo alle caratteristiche del gruppo.

«Noi non vogliamo che alla millenaria tradizione germanica segua un'era di cultura ibrida tedesco-ebraica»⁵³: lo slogan, già

⁴⁹ Cfr. Tz. TODOROV, *op. cit.*, pp. 118-124.

⁵⁰ A. STÖCKER, *op. cit.*, p. 367.

⁵¹ W. MARR, *op. cit.*, p. 20.

⁵² A. STÖCKER, *op. cit.*, p. 367.

⁵³ H. VON TREITSCHKE, *Unsere Aussichten* (1879), in K. KRIEGER (Hg.), *op. cit.*, p. 12.

evocato, di von Treitschke definisce la differenza tra le razze in una chiara dimensione gerarchica.

Le quattro proposizioni sin qui enumerate si presentano come una descrizione del mondo, come constatazioni di fatto. Su di esse si fonda una conclusione, che costituisce la quinta ed ultima proposizione dottrinale, in base alla quale bisogna realizzare una politica capace di mettere il mondo in armonia con la descrizione precedente. Una volta stabiliti i "fatti" il razzialista ne ricava un giudizio morale e un ideale politico. In questo modo l'assoggettamento delle razze inferiori, ma anche la loro eliminazione, può essere giustificato dalla scienza accumulata in materia di razze. Qui il razzialismo si salda al razzismo: la teoria dà luogo alla pratica⁵⁴.

Otto Boeckel, primo antisemita a sedere nel parlamento del Reich dal 1887, riassume così il suo programma politico: «Anche se momentaneamente gli ebrei sono ancora cittadini tedeschi, noi antisemiti faremo in modo che presto non lo siano»⁵⁵.

5.

Perché continuare a interrogarsi su genesi e struttura dell'antisemitismo? Perché cercare una periodizzazione sempre più precisa e scientifica per la nascita di concetti e pratiche? Se è, tutto sommato, fin troppo chiaro da cosa vogliamo prendere le distanze, perché portare il fuoco dell'indagine sugli ultimi decenni dell'Ottocento, correndo il rischio di trasformare l'indagine in esercizio di erudizione?

Le risposte possibili gravitano intorno alla necessità di capire

⁵⁴ Tz. TODOROV, *op. cit.*, p. 111.

⁵⁵ *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Reichstages*, vol. 95, VIII *Legislaturperiode - I session* 1887 - *Band I* (3.3 1887-12.5 1887), Berlin, 1887, seduta del 5 maggio, p. 436.

la vulnerabilità della nostra società e al contempo le differenze da quella atmosfera culturale. Risulta evidente quanto la *Disputa berlinese* somigli alle (ormai purtroppo quotidiane nel nostro paese) *querelles* contro i cinesi o gli islamici, animate da interventi preoccupati per il “meticciato culturale” fin troppo simili a quelli di von Treitschke. Troppo spesso sedicenti “intellettuali” si impegnano a determinare le percentuali (arrotondate alla terza cifra decimale) della partecipazione alla elaborazione dell’identità italiana (o europea), ed a elaborare proposte di preservazione di questi sacri equilibri che ricalcano (sul piano culturale) le leggi (razziste) americane sull’immigrazione del 1924. L’attenzione a questi fenomeni riceve dall’analisi storica lo stimolo ad individuare una profonda differenza.

La differenza sta nel fatto che la nostra cultura *sa* cosa è il razzismo, *conosce* l’implacabilità della sua filosofia della storia, *comprende* i rischi delle derive scientiste... In parole povere noi oggi sappiamo che formulare constatazioni del tipo “i cinesi sono la nostra sfortuna” (per ricalcare la nota formula di von Treitschke – *Die Juden sind unsere Unglueck*) significa essere razzisti. Alla fine dell’Ottocento non era così.

Alla fine dell’Ottocento liberali e conservatori (e a volte anche i socialisti) discutevano della possibilità, scientificamente fondata (nel senso di ciò che allora valeva come scientifico), di fronteggiare le questioni sociali a partire da analisi biologico-razziali. In un contesto dove la stessa biologia sperimentale è un sapere nuovo. Commetteremo un grave anacronismo se rileggesimo la *Disputa berlinese* come se chi vi ha preso parte sapesse cosa è il razzismo. Conservatori (ed ex liberali) come von Treitschke adottano immagini e terminologie della tradizione antiquaria che aveva formulato i suoi attacchi in una dimensione culturalista ma lo fanno in un contesto nel quale è la nozione di razza a diventare il centro gravitazionale di tutte le accuse contro gli ebrei assimilati. «Il razzismo non si oppone solamente a questo o a quel punto particolare della cultura cristiana e liberale. Qui non è questo o quel dogma della democrazia, del parlamentarismo, del regime dittatoriale o della politica

religiosa a essere messo in causa. È l’umanità stessa dell’uomo»⁵⁶. È la novità di questa filosofia, il suo radicale antiumanesimo che interroga il nostro presente.

⁵⁶ E. LEVINAS, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell’bilerismo*, cit., p. 35.

Gli Autori

Nicolao Merker è professore emerito del Dipartimento di Filosofia de "La Sapienza" Università di Roma. Ha curato edizioni italiane di classici del Rinascimento, dell'Illuminismo e dell'Idealismo tedeschi, nonché di Marx, Engels e Otto Bauer. Dopo interessi per la filosofia classica tedesca, ha coltivato la storia delle idee. In questa area è autore, tra l'altro, di: *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione* (Roma, Editori Riuniti, 2001), *Atlante storico della filosofia* (Roma, Editori Riuniti, 2004), *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà* (Roma, Editori Riuniti, 2006), *Filosofie del populismo* (Roma-Bari, Laterza, 2009), *Karl Marx. Vita e opere* (Roma-Bari, Laterza, 2010). Ha diretto una *Storia della filosofia* in tre volumi (Roma, Editori Riuniti, 1982), più volte riedita. Attualmente lavora ai nessi tra religione e nazionalismo nella Grande Guerra e a un'analisi politico-culturale dell'ideologia nazionalsocialista.

Diego Lucci è associate professor of History and Philosophy e Chair of the Department of History and Civilizations presso la American University in Bulgaria. Ha insegnato anche presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove ha ottenuto il dottorato di ricerca in filosofia nel 2004, la Boston University e la University of Missouri St. Louis. Ha tenuto lezioni e seminari, svolto attività di ricerca e ricevuto riconoscimenti accademici presso diverse istituzioni in Europa e negli Stati Uniti. È autore di numerosi scritti sulla filosofia dell'Illuminismo e sui rapporti tra ebrei e gentili nell'epoca moderna. Tra le sue opere, figurano il volume *Scripture and Deism. The Biblical Criticism of the Eighteenth-Century British Deists* (Bern, Peter Lang, 2008) e un libro sull'emancipazione ebraica, scritto con Paolo Bernardini, *The Jews. Instructions for Use: Four Eighteenth-Century Projects for the Emancipation of the Jews* (Boston, Academic Studies Press, 2011).

Gianluca Attademo è dottore di ricerca in Bioetica e professore di Storia e Filosofia all'Istituto "Nazareth" di Napoli. Tiene corsi, come professore a contratto, all'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e di Salerno. Conduce ricerche sui temi dell'identità ebraico-tedesca,

dell'antisemitismo, del razzialismo e del *new eugenics*. Nell'ambito del Prin 2007-2009 – "Il pensiero ebraico e la cultura europea: tolleranza, secolarizzazione, umanesimo" –, ha prodotto, oltre al saggio presente in questo volume, un saggio sulla filosofia ebraica e il dibattito bioetico europeo (presentato al convegno di Roma 2010 "Radici ebraiche della coscienza europea") e una relazione sulla disputa Mendelssohn-Lavater (presentata al convegno Oxford 2010, "British Society for Eighteenth Century Study Annual Conference").

Lavinia D'Errico è laureata in Filosofia, con una tesi in Filosofia Morale su *Letica delle virtù quotidiane. Il paradigma Milena Jesenská*, collabora alle attività della Cattedra di Filosofia Morale della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Ha in svolgimento una ricerca sui nessi tra pratiche biopolitiche e bioetica medica e ambientale a partire dal caso dell'emergenza rifiuti in Campania.

Laura Fontana è responsabile del progetto "Educazione alla Memoria" del Comune di Rimini e responsabile per l'Italia del *Mémorial de la Shoah* di Parigi. È autrice, fra l'altro, di: *Gli ebrei e l'antisemitismo in Europa*, in G. Giovagnoli, L. Fontana, ... *Più di un mare di parole*, Comune di Rimini, 1996; "Le Sport: un droit de l'homme", in «Les Cahiers du Judaïsme», n. 21, 2007 – Nageurs, coureurs, boxeurs; "L'enseignement de la Shoah en Italie", in «Revue d'histoire de la Shoah», n. 193, 2010 – Enseigner l'histoire de la Shoah - France 1950-2010; "Memoria, testimonianza e verità storica", in «Rivista di Estetica», n.s. 45, 3/2010 – "Il paradosso del testimone", a cura di D. Padoan; *Rethinking School Trips to Auschwitz. A Case Study of Italian Memorial Trains: Deterioration of Holocaust Pedagogy?* in «The Holocaust Ethos in the 21st Century: Dilemmas and Challenges», Ariel University of Samaria, 2011; *Les voyages scolaires italiens à Auschwitz dans l'ère des "Trains de la mémoire": une dérive pédagogique de la Shoah?*, in «Revue Historiens et Géographes», n. 145, Paris, juillet-août 2011. Ha curato, con G. Giovagnoli, *I nemici sono gli "altri". Convegno sull'Olocausto*, Firenze, Giuntina, 1999.

Emilia D'Antuono è professore ordinario di Filosofia Morale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" dove insegna Etica e Bioetica nel corso di laurea triennale in Sociologia

ed Etica e culture nel corso di laurea magistrale in Comunicazione pubblica sociale e politica. Conduce ricerche su temi e problemi di filosofia morale e filosofia politica, privilegiando la riflessione sulla costituzione e la funzione del paradigma dell'alterità e della diversità nella cultura dell'età moderna. In questo contesto ha approfondito l'analisi critica della filosofia ebraica moderna. Dal 2005 coordina il Seminario Permanente "Etica, Bioetica, Cittadinanza", che convoca a discussione pubblica scienziati, filosofi, giuristi, sociologi, teologi, intorno a questioni di etica, bioetica, diritto. Tra i suoi numerosi scritti si richiamano: *Ebraismo e filosofia. Saggio su Franz Rosenzweig*, Napoli, Guida, 1999; *Bioetica*, Napoli, Guida, 2008.

Irene Kajon è professore ordinario di Antropologia filosofica presso "La Sapienza" Università di Roma. La sua ricerca attuale intende mettere in luce le radici ebraiche e platoniche dell'Umanesimo europeo: da Filone d'Alessandria a Levinas, attraverso Maimonide, Spinoza e Moses Mendelssohn. Tra i suoi libri: *Ebraismo e sistema di filosofia in Hermann Cohen*, Padova, Cedam, 1989; *Fede ebraica e ateismo dopo Auschwitz*, Perugia, Benucci, 1993; *Profezia e Filosofia nel "Kajon" e nella "Stella della Redenzione". L'influenza di Yehudab Ha-Levi su Franz Rosenzweig*, Padova, Cedam, 1996; *Il pensiero ebraico del Novecento. Una introduzione*, Roma, Donzelli, 2002.

Francesco Paolo Ciglia è professore ordinario di Filosofia della religione presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, membro del Consiglio di Presidenza della *Internationale Rosenzweig Gesellschaft*, membro del Consiglio scientifico della rivista «Rosenzweig Jahrbuch/Rosenzweig Yearbook», associate editor della rivista «Archivio di Filosofia/Archives of Philosophy». Ha tenuto numerose lezioni e conferenze sia in Italia che all'estero. È autore di 119 pubblicazioni, in cinque lingue, di cui si richiamano: *Un passo fuori dall'uomo. La genesi del pensiero di Levinas*, Padova, Cedam, 1988; *Ermeneutica e libertà. L'itinerario filosofico di Luigi Pareyson*, Roma, Bulzoni, 1995; *Fenomenologie dell'umano. Sondaggi eccentrici sul pensiero di Levinas*, Roma, Bulzoni, 1996; *Scruutando la «Stella»*. Cinque studi su Rosenzweig, Padova, Cedam, 1999; *Fra Atene e Gerusalemme. Il «nuovo pensiero» di Franz Rosenzweig*, Genova-Milano, Marietti, 2009.